I rapporti Italia-Germania occidentale

Ritorno alla politica dell'asse?

L'*escalation* atlantica, dopo l'invasione della Cecoslovacchia, tocca tappe sempre più esasperate. La proposta rivolta dal governo italiano all'America di ribadire per una decina d'anni i vincoli militari dell'Alleanza atlantica è l'ultimo atto di un *crescendo* «guerriero» che ha visto nel governo Leone-Medici — e questo fatto va sottolineato — il primo iniziatore o antesignano, sotto la segreta ispirazione di Bonn, della nuova fase da guerra fredda in Europa con la richiesta della sospensione della firma al trattato anti-H. La destra italiana i sostenitori dei blocchi furiosamente contrapposti hanno intravisto nella tragedia cecoslovacca solo «la occasione storica» per il rilancio della vecchia Europa della CED dell'UEO della MLF vale a dire di tutti i disegni strategico-militari, allestiti dall'America per assicurare a Bonn un ruolo militare di primo piano. Questi tentativi, nel volgere di una ventina d'anni, erano tutti falliti, e per la volontà di pace dei popoli europei e per le stesse contraddizioni tra paesi capitalisti. Un paese-chiave come ad esempio, la Francia (si ricordi il rigetto della CED all'epoca di Mendes-France) aveva ed ha del riarmo di Bonn un panico storico dopo essere stata in un secolo per tre volte invasa dagli eserciti tedeschi, che bastava varcare il Reno per saltarle addosso.

L'iniziativa del vecchio senatore Medici di non firmare il trattato anti-H — visto che l'obiettivo massimo di esso è, anche per noi comunisti, quello di impedire il riarmo atomico tedesco — muove invece nella direzione opposta riaprire a Bonn che non ha mai attenuato la sua spinta revanscista e si rifiuta tuttora di riconoscere le frontiere uscite dalla seconda guerra mondiale la *prospettiva atomica* che le consentirebbe di creare un vero e proprio arsenale nucleare nel centro dell'Europa. E poiché la firma dell'Italia avrebbe liquidato la possibilità di un «blocco europeo» attorno alle posizioni della Germania di Bonn, oggi è proprio il rifiuto di questa adesione che rivela il reale progetto senza un trattato come quello anti-H Bonn può ottenere dagli USA o può procurarsi in altro modo gli armamenti nucleari diventando il pilastro nucleare di un bastione europeo-americano essendo la Germania federale stretta dal noto legame privilegiato all'America. Da qui i contatti frenetici avuti tra Kiesinger e Medici, fino alle ultime gravi dichiarazioni del ministro degli Esteri italiano a Ginevra, fatte malgrado il «fiasco» del viaggio esplorativo a Parigi, che si è dichiarata ostile al rafforzamento del blocco atlantico e ha sottolineato come in questa occasione mai le *sue posizioni erano state più lontane da quelle del governo italiano*.

La «pausa di riflessione» chiesta da Medici al Parlamento italiano appare pertanto uno specchietto per le allodole, in quanto negli ambienti diplomatici europei bene informati si fa sempre più strada la convinzione che il governo Leone-Medici non intende più firmare il trattato anti-H e beffandosi del voto favorevole già dato dal Parlamento, cerchi solo di guadagnare tempo, per favorire la ipotesi più oltranzista: il riarmo atomico di Bonn. Siamo così di fronte a una gravissima svolta nella linea di politica internazionale dell'Italia, dopo la fine della seconda guerra mondiale: il governo sembra orientarsi verso le scelte suicide che furono quelle dell'asse Roma-Berlino quando i fascisti legarono il destino dell'Italia alla Germania di Hitler fino alla catastrofe.

La richiesta di proroga fino al 1979 dell'alleanza atlantica rientra anch'essa in questo quadro di oltranzismo esasperato di irrigidimento dei blocchi, che avviene togliendo le castagne dal fuoco per conto dell'America, ben soddisfatta di vedere i «piccoli europei» — che già criticavano la sua politica atlantica sia pur timidamente — ricostringersi attorno per operare pressioni guerrafondaie che si esercitano nel proprio quadro della spartizione del mondo a due della logica dei blocchi che è all'origine delle lacerazioni mondiali.

D'altro canto, la «proroga» di dieci anni serve come *aut aut* verso la Francia, per costringerla ad accettare o ad andarsene definitivamente dall'Alleanza, in quest'ultimo caso, l'alternativa — e qui va rivvisata una delle più segrete e vere ragioni dell'insistente richiesta dell'ingresso dell'Inghilterra nella CEE — e quella di costituire un più vasto blocco militare europeo, oltre che con Bonn, anche con la Gran Bretagna che fornirebbe alla funzione cardine tra Europa e USA da cui gli americani prima e la rottura con i francesi dopo (colloqui De Gaulle-McMillan a Rambouillet) la detronizzano. Gettandosi come avvoltoi sulla tragedia cecoslovacca il governo Medici-Leone, sorretto dalla *totale solidarietà* dei fascisti e della destra giocava un ruolo da affossatore della distensione e in funzione di protagonista. Ciò è attestato dalle posizioni assunte nel consiglio della NATO (26 agosto) in cui i tredici sono stati informati dell'intenzione dell'Italia di non firmare l'anti-H nella riunione del Comitato dei Piani di difesa (30 agosto e 2 settembre) laddove si è sostenuto da parte italiana che l'invasione della Cecoslovacchia è atto diretto contro i paesi occidentali.

Dietro questa copertura offerta dal governo italiano e concordata con esso il Consiglio dei ministri della Germania federale ha, la settimana scorsa approvato un aumento del bilancio militare di un centinaio di milioni di marchi. Sono si dice le prime «misure» in attesa che il sabotaggio del trattato anti-H venga portato alle estreme conseguenze. Questa linea oltranzista dell'Italia si svolge pertanto su due binari nel quadro del «blocco europeo», e nel contesto di una ribadita e prolungata alleanza con il paese guida del blocco atlantico l'America che i servili governanti italiani non hanno mai osato né *disapprovare* né accusare di *grave errore* mai nemmeno nel corso della più sanguinosa guerra che il mondo conosca dopo la fine della seconda guerra mondiale quella contro il Vietnam.

Gli eventi della Cecoslovacchia appaiono così cinicamente strumentalizzati da gente senza scrupolo che in pubblico tira fuori di tasca il fazzoletto per l'emozione e in privato si frega le mani perché reputa di poter risuscitare una politica militarista europea già fallita a suo tempo e che ha portato in Europa al tracollo in certi paesi dei partiti socialdemocratici e in certi altri dei partiti cattolici, che furono all'origine della santa alleanza e della spaccatura dell'Europa lungo la cortina di ferro.

Una domanda è legittima perché il governo italiano ha assunto questa posizione di punta, rispetto a tutti gli altri, nel rilancio oltranzista? Le risposte sono più di una. Perché è quello in cui nuove forze si esprimono per un mutamento della politica estera e in cui quindi più dura e più aspra sarà la battaglia contro l'alleanza atlantica che scade nel marzo '69. Perché la sconfitta subita con le elezioni rende l'atlantismo italiano più debole perché la crisi del sistema capitalista italiano ha prodotto crescenti contraddizioni e il problema dello sbocco socialista si pone con nuova concretezza, anche attraverso una linea di politica internazionale che superi i blocchi e segni la fine di ogni sfera di influenza.

Maria A. Macciocchi

COSÌ L'8 SETTEMBRE 1943 L'ITALIA FU TRADITA

LA VITA DEI SAVOIA BARATTATA CON LA RESA DI ROMA

La fuga del Re concordata con i nazisti

- Alle 4 del 3 settembre l'autocolonna del Re arrivò a Pescara superando tutti i posti di blocco tedeschi senza nessun incidente
- Hitler intanto si apprestava a «conquistare» Roma sicuro che non ci sarebbe stata nessuna resistenza dell'esercito italiano

Vittorio Emanuele in Egitto

9 SETTEMBRE 1943 Un momento della eroica ma disperata difesa di Roma a Porta San Paolo. Abbandonati e traditi dai generali, soldati e cittadini contendono la Capitale ai nazisti

La mattina del 9 settembre 1943 un'unità della Wehrmacht che agli ordini del capitano S. Gerard aveva costituito un posto di blocco sulla Tiburtina Valeria una decina di chilometri prima di Avezzano. Gli ordini giunti nella notte dal Quartier generale di Kesselring a Frascati erano precisi: nel pomeriggio del giorno precedente la radio italiana aveva annunciato l'armistizio con gli Alleati: così ora i tedeschi avevano un nemico in più. Impedire il passaggio ai reparti dell'esercito italiano di sperdere e catturare le formazioni: questi erano gli ordini di Kesselring e non solo al posto di blocco di Avezzano ma a tutte le unità nazziste che pullulavano sui 250 chilometri della consolare Tiburtina, la strada che porta da Roma a Pescara. Eppure alle ore 1 di quel 9 settembre una lunga fila di macchine si era mossa dal Quirinale ed aveva imboccato proprio la via Tiburtina. Vi era a bordo la intera famiglia Savoia oltre a quasi tutti i generali dello Stato Maggiore italiano da Badoglio a Ambrosio: vale a dire l'intera classe dirigente che aveva «tradito» l'alleanza con la Germania nazista. Un ghiotto boccone dunque per le truppe di Kesselring che pattugliavano ogni chilometro della Tiburtina.

Invece quell'autocolonna percorse la strada, fino a Pescara, senza il minimo incidente. Fu una specie di gita. Vittorio Emanuele III si fermò più volte presso case anriche, a mangiare e riposare senza alcuna fretta. Di tanto in tanto aerei da caccia tedeschi sorvolavano la colonna a bassa quota: sembravano accompagnarla per lunghi tratti. Il posto di blocco della Wehrmacht sotto Avezzano tolse i suoi sbarramenti e le macchine della colonna reale passarono senza neppur rallentare. Dirà qualche anno dopo, a un giornalista, il capitano Gerard: «*Una diecina di auto in testa alla colonna avevano le tendine tirate sui finestrini. Non sapevo chi vi fosse dentro ma sapevo che chiunque vi fosse poteva passare*» (1).

Queste parole sono state in pratica confermate da una recente intervista rilasciata dal generale Siegfried Westphal che fu capo di stato maggiore di Kesselring a un rotocalco milanese: «*L'indubbio caos dei soldati tedeschi che stavano sulla Tiburtina hanno lasciato passare senza difficoltà la colonna che trasportava i fuggiaschi. Ma la ragione risiede nel fatto che ignoravamo di quale tipo di convoglio si trattasse*» — ha dichiarato Westphal, e la seconda frase di questa sua dichiarazione serve in realtà solo a rafforzare la prima, volendo tenere nascosti proprio i retroscena di quel passaggio e motivandolo con una specie di macroscopica stupidità dei soldati tedeschi.

Queste due testimonianze (la prima delle quali meditata fino ad ora) sono la chiave di volta per la piena comprensione dei fatti dell'8 settembre dove la «fuga a Pescara» dei Savoia e dello Stato maggiore non fu in realtà una fuga ma un vero «tradimento» concordato coi tedeschi. Un tradimento che barattò Roma da una parte (della quale Hitler voleva restar padrone per evidenti motivi sia militari che di prestigio) e la resa dell'esercito italiano con la salvezza per i membri della casa reale e del loro *entourage* dall'altra (2). Un tradimento che solo può spiegare perché la rabbia di Hitler al l'indomani del colpo di stato del 25 luglio non si sia tramutata nella cattura dell'intera famiglia Savoia. E un alto generale tedesco a testimoniare si tratta di Kurt Student, che comandava i reparti paracadutisti acquartierati in Italia: «*Il 26 luglio del 43* — racconta Student — *fui convocato direttamente da Hitler al suo quartier generale. Il Führer mi affidò il compito di procedere immediatamente al l'arresto dei membri della famiglia reale. Ricordo che Hitler era molto irritato. Mi disse tra l'altro: Voglio sopratutto il bambino. Per bambino intendeva Umberto di Savoia, il principe ereditario. In seguito quell'ordine venne modificato*».

Hitler insomma rivide i suoi piani: trovò una soluzione più conveniente che era quella di neutralizzare l'esercito italiano — che avrebbe potuto essere un temibile avversario per le unità tedesche di stanza sul nostro territorio — in cambio della salvezza oltre le linee di un pugno di persone. Questo criminoso baratto fu combinato rapidamente, tutta una serie di indizi sta a dimostrarlo. Primo tra i quali le precauzioni prese da Vittorio Emanuele III il quale tra il 3 agosto e il 5 settembre aveva spedito in Svizzera 11 vagoni di «effetti personali» e prelevato dalle banche 15 milioni e 980 mila lire (pari a oltre un miliardo e mezzo di oggi), così il 9 mattina all'alba la famiglia reale aveva già i bagagli pronti.

Ma la prova più indiscutibile di quel sordido patteggiamento che avrebbe dovuto consegnare il nostro paese mani e piedi legati, in mano all'occupante nazista, la troviamo proprio nella riunione del «consiglio della Corona» convocato dal re nel pomeriggio dell'8 settembre. Vi parteciparono oltre a Vittorio Emanuele III, Badoglio, il capo di Stato Maggiore Ambrosio, il ministro della guerra generale Sorice, il capo della polizia Senise, il colonnello Luigi Marcheselli, il generale Giacomo Carboni. Il colonnello Marchesi nella sua deposizione al processo per la mancata difesa di Roma, riassumeva in poche parole quale fu il vero significato di quell'incontro: «*Durante la riunione al Quirinale non si è assolutamente parlato di azioni militari per la difesa del Paese*».

Una testimonianza agghiacciante. Il nostro esercito era ben più forte di quello tedesco di stanza in Italia, soltanto intorno a Roma, di fronte ai nostri 60 000 uomini e 200 carri armati (su quattro divisioni: l'*Ariete*, la *Piave*, la *Centauro* e la *Granatieri*) vi erano 40 000 tedeschi con 60 carri armati (la «*seconda divisione*» paracadutisti, a Pratica di Mare, e la «*terza Panzergrenadiere*» tra Viterbo e Civitavecchia). Inoltre lo Stato maggiore italiano poteva contare su altre due divisioni, la *Re* e la *Lupi di Toscana* in marcia verso la capitale dall'Aurelia e dall'Appia, e soprattutto sulla 82 divisione aviotrasportata americana, che Eisenhower era pronto a far sbarcare attorno a Roma, per aiutare le nostre truppe contro i tedeschi.

Perché non si organizzò la difesa del Paese? Perché si abbandonò Roma in mano al nemico? Non soltanto Ambrosio e Badoglio bloccarono l'ordine di combattere i tedeschi, ma addirittura diramarono ai comandi una serie di istruzioni per vietare ogni ostilità contro l'ex alleato. A Roma, poi l'unica azione dei generali lasciati sul posto (eccettuato il generale Giacomo Carboni, che tentò di giocare un ruolo ben più responsabile e dignitoso armando il movimento partigiano e rendendo possibile l'inizio della Resistenza) fu diretta a frenare, a smorzare quel combattimento che spontaneamente soldati e popolani avevano intrapreso contro i tedeschi avanzanti nelle giornate del 9 e 10 settembre. E alle ore 16,15 del giorno 10 il generale Calvi di Bergolo genero del re, firmò la resa coi nazisti, d'accordo col maresciallo Caviglia e col figlio di Badoglio, Mario.

Per una «fortuita» circostanza tutti questi personaggi ebbero un trattamento di assoluto favore da parte del l'occupante tedesco, di solito assai meno benevolo coi suoi oppositori. Caviglia e Sorice non furono neppur toccati, e rimasero in libertà. Calvi di Bergolo ebbe l'autorizzazione a raggiungere la famiglia in Svizzera, Mario Badoglio fu portato in Germania da dove ritornò in buone salute. Due ore prima della firma della resa di Roma, il «Baionetta» la nave della marina militare italiana che recava a bordo i fuggiaschi reali era entrata nel porto di Brindisi, quando aveva lasciato Pescara velivoli nazisti l'avevano sorvolata a lungo, andandosene poi senza disturbare.

Il tradimento era così consumato. Ed è in quest'ottica che i vari «misteri» legati alle drammatiche giornate del 18 settembre vanno risolti: dalla liberazione di Mussolini sul Gran Sasso ad opera dei paracadutisti di Student (e che faceva parte delle «concessioni» del re e di Badoglio ai tedeschi) alla mancata difesa di Roma allo sfacelo del nostro esercito. E il tentativo di tutta una storiografia addomesticata di scaricare sul solo generale Carboni le responsabilità del cedimento di fronte ai nazisti si rivela oggi con la scoperta di nuove prove e documentazioni un assurdo.

Cesare De Simone

(1) «*La guerra in Italia parlano i soldati*», opuscolo di 111 pagine a cura dell'«Associazione Reduci» e conservato presso la biblioteca del Museo di Sachsenhausen (RDT).

(2) Si vedano i due volumi «1943 - 8 settembre», di Ruggero Zangrandi (Feltrinelli) e «Storia di un armistizio», di Ivan Palermo (Mondadori).

Scandaloso raduno di nazisti tedeschi e austriaci

BOLZANO, 6

Migliaia di veterani appartenenti alle formazioni dei «Gebirgsjaeger» (cacciatori delle Alpi) della Wehrmacht nazista si sono riuniti questa sera a Caldaro nel quadro della seconda riunione annuale comune delle «associazioni d'arma» della Germania federale dell'Austria e del Sud Tirolo.

All'apertura di questo raduno — scandalosamente autorizzato dal governo — i partecipanti sono stati salutati dai componenti del direttivo sud-tirolese della «Associazione dei veterani». Nicolussi-Leck, Valtiner e Nardin Hanno risposto al saluto il generale dei «Gebirgsjaeger» Herzog nella sua qualità di primo presidente della associazione di Monaco di Baviera noto centro delle attività terroristiche in Alto Adige.

Il raduno dovrebbe addirittura continuare indisturbato sino all'8 settembre.

Scompare una delle figure più rappresentative e discusse dell'arte contemporanea

È MORTO A COMABBIO IL PITTORE LUCIO FONTANA

Incidenti a Montevideo tra polizia e studenti

MONTEVIDEO, 7

Violenti scontri sono avvenuti la notte scorsa tra studenti e poliziotti al centro di Montevideo. Un gruppo di undici uomini è stato ferito in un proiettile e un poliziotto contuso. Le loro condizioni non destano tuttavia inquietudine.

Incidenti simili si sono avuti più tardi davanti ad un liceo dove un gruppo di 30 allievi dopo uno scontro con gli agenti di polizia ha occupato i locali. Dall'interno dell'edificio i giovani hanno lanciato pietre ai poliziotti scagliandoli tutt'intorno.

VARESE, 7

Lucio Fontana è morto questa mattina nella sua villa di Comabbio nelle vicinanze di Varese.

L'artista era stato ricoverato nell'ospedale di Varese perché sofferente di disturbi cardiaci. Negli scorsi giorni le sue condizioni erano migliorate e i medici lo avevano dimesso. Questa mattina però le condizioni di Fontana si sono improvvisamente aggravate e il pittore è morto assistito dalla moglie Teresa.

Con Fontana scompare una delle personalità più rappresentative e insieme discusse dell'arte non solo italiana ma internazionale. Egli nacque in Argentina a Rosario di Santa Fe nel 1899 da genitori italiani che si ritrasferirono ben presto sei anni dopo di nuovo in Italia a Milano. Nella capitale lombarda l'artista frequentò come allievo di Wildt l'Accademia di Brera. Fu influenzato che il maestro lombardo esercitò su di lui natura inquieta e aperta alle cose nuove non fu profonda come dimostra l'ascendente che ebbe sulla sua opera una personalità di ben altro rilievo lo scultore Arturo Martini. Fu poco per la prima volta a trentun anni con una serie di sculture astratte ma lo spazio restretto e provinciale dell'Italia di allora lo spinse a volgere ben presto lo sguardo al di là dei confini nel 34 secolo edenire al gruppo «Abstraction Creation» formatosi a quel tempo sulla scia delle grandi esperienze della avanguardia storica a Parigi.

La sua versatilità o meglio la sua ansia di ricerca intesa a rompere e a verificare di continuo i propri schemi creativi lo portarono ad operare non solo nel campo astratto ma anche figurativo impressionismo surrealismo furono i vari modi che Fontana assimilò per dar liberamente vita alle sue figure. Grande rilievo ebbe sin da allora nella sua opera l'attività di ceramista che lo portò ad essere considerato nel settore una delle personalità più mobili e stimolanti.

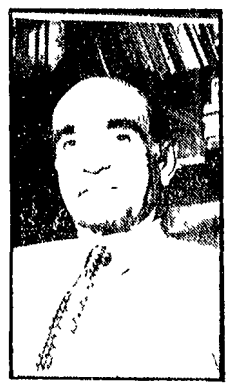
Ricca e diversa la sua attività si esplicò dalla prima apparizione in numerose mostre nelle quali il motivo constantemente presente appare una sorta di sottile e provocatorio umore polemico. Negli anni della guerra egli tornò in Argentina ove nel 46 pubblicò il famoso Manifesto bianco il quale fece seguito al suo ritorno in Italia nel 47 il secondo manifesto dello spazialismo e nel 48 il terzo manifesto dello spazialismo, che coagularono attorno a lui uno dei gruppi più dotati e irrequieti della giovane arte italiana del dopo guerra.

I manifesti sottolineano la sua propensità di spostarsi da terra in espressioni plastiche e decorative ad altri e ai limiti della pittura quali sono le sue tele incise da sottili fenditure o le altre segnate da buchi o arricchite da diversi materiali. La sua prima partecipazione alla Biennale è del 48 mentre non una e sarà discusa fu la sala della penultima Biennale dove le tele tutte bianche apparivano collocate in uno spazio ambientale che ne integrava il significato.

Abbiamo sottolineato come l'opera di Fontana sia stata accompagnata per tutta l'arco del suo svolgimento da polemiche approvazioni e violenti rifiuti. Un risultato che a uno spirito caustico e problematico come il suo non dovrà dispiacere. Una certa area critica vide nell'artista uno dei portabandiera più spregiudicati del formalismo espressivo mentre l'opposta parte proprio per gli stessi termini ne fece una delle punte accentuate della rottura contro l'arte considerata «di contenuto».

Un esame più disteso e libero dai condizionamenti che polemiche mode e costumi hanno imposto alla sua personalità permetterà di cogliere forse i significati più complessi e profondi di un artista. È indubbio che le componenti formalistiche ebbero in lui sempre un rilievo determinante e anche vero che la sua tensione continua di rompere e capovolgere schemi espressivi schierati ati si è dimostrata elemento positivo nell'ambito della moderna ricerca artistica italiana.

a. n.



Una recente foto di Lucio Fontana